



Mascha Kaléko

Uno sguardo dolce e amaro

A cura di Nino Muzzi

Presentazione

Una vita da migrante

Mascha Kaléko viene da lontano e attraversa i dolori del mondo contemporaneo con una sorta di sorriso amaro nello sguardo.

Nasce nel 1907 in Galizia da genitori ebrei – di origine russa, il padre, e austriaca, la madre – che a partire dal 1914 si stabiliscono in Germania. Sono emigrati e Mascha percepisce questo marchio fin da quando frequenta la scuola primaria.

Da qui data e prende forma in lei il mito della straniera. Dovunque andrà nel corso della sua vita successiva si sentirà straniera e rimpiangerà il Paese dove prima si trovava. Un quartiere di Berlino o un vicolo di Parigi a cui ha dovuto dire addio si stagliano nella sua memoria come una patria abbandonata. E quando si troverà rifugiata negli Stati Uniti, in fuga dalla Germania nazista, il suo cuore continuerà malgrado tutto a battere per l'Europa, dove alla fine farà ritorno dopo un lungo soggiorno in Israele.

Dal 1914 la famiglia vive in Germania, prima a Francoforte poi a Marburg e finalmente dal 1918 a Berlino. Qui, preso il diploma presso una scuola per ragazze di origine ebraica, s'impiega in un ufficio e frequenta come studente-ospite corsi di filosofia all'Università. Impara a conoscere il filologo Saul Kaléko con cui vivrà da sposata dal 1928 al 1938 e di cui porterà il nome per tutta la vita anche quando si troverà un nuovo marito nel musicologo, Chemjo Vinaver, con cui avrà il suo unico figlio.

Di mio alla fine che cosa lascerò?

– Tre smilzi volumetti e un solo figlio.

Il resto non è il caso di annotarlo.

Quel che ho da dire al vento lo dirò.

Dal 1938 al 1944 è un continuo arrabattarsi per arrivare alla fine del mese. Scrive di tutto, dagli spot pubblicitari ai libri per l'infanzia. Il marito non trova facilmente una collocazione professionale e non guadagna abbastanza. Dal 1944 al 1960 vive in America, ma non ritrova quella vena di scrittrice che l'aveva caratterizzata in Europa, dove aveva pubblicato le sue poesie su varie riviste nella Repubblica di Weimar, raccogliendo le lodi di scrittori come Thomas Mann, Else Lasker-Schüler, Erich Kästner ed entrando in contatto con cabarettisti del calibro di Ringelnatz e di Tucholsky.

Nel 1934 pubblica il suo libro più famoso: *Das lyrische Stenogrammheft*, per i tipi di Rowohlt. Un libro che inizia da un'intervista con sé stessa:

Sono nata da emigrati stranieri

in una cittadina, tutta pettegolezzi,

che ha due chiese, due o tre dottori,

e un grande manicomio per i pazzi.

E che proseguirà nella edizione del 1956 con un Post scriptum:

*Ho viaggiato in lungo e largo, intanto,
in treno, in nave, fin oltre l'Atlantico.
Non fu curiosità quel che mi ha spinto,
quel che cercavo, niente di romantico.*

E in effetti fu così. Per sopravvivere e tirar su il figlio, Mascha relegò la scrittura al tempo libero residuale, forse come aveva sempre fatto in Europa, ma perdendo la vena creativa. L'impiegata Mascha Kaléko a Berlino tornava a casa stanca dal lavoro di ufficio, ma ogni tanto trovava la forza di scrivere una poesia:

*Di giorno faccio l'impiegata ott'ore,
ho un lavoro e una paga che non basta.
Di sera scrivo una poesia, le volte rare.
Mio padre dice: ci mancava anche questa.*

La sua patria è la sua lingua, quella lingua che in America non le serve più e che lo stesso suo unico figlio rifiuta:

*Questo fu allora. In un'altra vita,
intanto, come il tempo corre avanti,
qualcosa è successo anche a questa vita:
ora ho anch'io un figlio di migranti.*

*Parole come "alien" impara a sillabare
e dice alla madre: "Don't speak German, dear."
Ad appena ott'anni deve argomentare
di sé, che è "allright", benché di qua non sia.*

*Come il bimbo emigrato del Rettore May!
Quando osservo tutto questo daccapo ...
Lui pensa quel che alla sua età pensai:
se la guerra finisce, la pace verrà dopo.*

Come lei da bambina aspettava la pace per iniziare a vivere – e siamo nella Prima Guerra mondiale –, adesso – passata anche la seconda – si ritrova madre di un figlio che vuole solo parlare inglese, ma sente già come lei di essere un estraneo che deve lottare per il riconoscimento degli altri. Deve lottare per la pace, quella pace mai giunta, che ti permette di vivere anche con chi è venuto di lontano.

Il Cabaret della memoria

Nella mente e nella memoria di Mascha si apre sempre lo spazio di un cabaret. Questo spazio per lei rappresenta una scelta stilistica e una scelta di atmosfera sociale. Nell'atmosfera del cabaret ci si muove in maniera scanzonata, anarchicamente. Siamo sempre in un *compagnonnage* con persone molto simili, che ti capiscono e ti perdonano ogni sberleffo, ogni marachella.

La condizione per cui tutto ciò si realizzi è però molto chiara: devi essere un poeta “cantabile”. Ma per essere cantabile ci vuole l’uso del verso e della rima, oltre alle scelte lessicali rigorosamente popolari e all’ironia sulle “cose serie” del mondo, soprattutto del mondo accademico, e sulla retorica del potere.

Mascha non è mordace come Ringelnatz o Tucholsky, ma è profondamente, liricamente, sincera e diretta con sé stessa e con il lettore. La leggi e ti senti accanto a lei. E anche questo appartiene al cabaret.

*Già il vento va scuotendo il fienile.
Nel buio una piccola civetta chiama.
Sto seduta davanti al mio bicchiere,
così il tempo dell’anno si consuma...*

*Nell’osteria si smorza una candela.
Un attardato suona il pianoforte.
– Di tremore anche il cuore gli si vela,
adagio in bemolle – così come a te.*

Mascha, seguendo rigorosamente il “dettato” del cabaret – poetare in versi rimati – rischierebbe l’espressione di uso corrente, le rime di tradizione romantica in *-ein* e *-ern* e la saggezza popolare delle frasi fatte. E invece lei segue un ductus discorsivo che non è mai banale, come dimostra la spigliatezza dell’Amore nella metropoli:

*Ci si conosce chissà dove di sfuggita
e ci si dà chissà quando appuntamento.
Chissà cosa – una cosa indefinita –
ci convince a non lasciarsi mai più.
Al secondo gelato già ci diamo del tu.*

Ma non è solo la tematica cittadina che la intriga e l’affascina. C’è anche lo struggimento lirico per l’addio a un luogo amato:

*Nel nido degli uccelli un fremito si desta.
E dai salici pendono gli amenti di velluto.
Tutta la natura si prepara alla festa
– Il mio cuore si prepara all’ultimo saluto.*

*L’ultimo passeggio di sera sul viale:
le campane spettrali hanno rintoccato!
Un tardo uccello grida: “Vale, vale.”
Prima d’ora non l’avevo mai notato.*

È questo un dialogo complesso, di contrappunto con la natura, un dialogo niente affatto scontato, quasi che dentro a ogni suono si celi un amaro monito che si scopre a un tratto: l’uccello attardato che grida il suo addio usando il termine latino, tale un sacerdote che celebra la messa per un morto, mentre nel sottofondo si odono rintocchi di campane dal suono spettrale. E la natura si adorna di amenti di velluto per la festa, mentre di contro il cuore di Mascha si prepara all’addio. Lei non vi potrà partecipare.

I compiti del traduttore

Se un traduttore si accosta ai testi poetici della Kaléko non deve dimenticare quello che lei stessa scrisse in una sua poesia su Giano bifronte che costituisce la chiave di lettura del suo lirismo satirico:

Quasi ein „Januskript“

*Wie ein Janus zeigt zuweilen mein Gedicht
Seines Verfassers doppeltes Gesicht:
Die eine Hälfte des Gedichts ist lyrisch,
Die andere hingegen fast satirisch.*

Quasi un Giano bifronte

*Come Giano talvolta il mio poetare
rivela il doppio volto dell'autore:
una metà di questo volto è lirica
e l'altra invece è piuttosto satirica.*

Ora questa chiave di lettura dovrebbe regolare sia la scelta lessicale, sia l'andamento sintattico della poesia di Mascha, mentre l'opzione del verso rimato dovrebbe garantire a sua volta l'aspetto cabarettistico-cantabile dei suoi componimenti poetici.

Un compito questo che nelle rare traduzioni in italiano di singoli componimenti poetici non viene rispettato forse nella convinzione che quegli elementi facciano parte di un vecchio modo di poetare.

Ora io non penso che la Kaléko non sia stata capace di scrivere senza rima, attardandosi su moduli poetici obsoleti. Penso piuttosto che la conservazione dell'armamentario poetico tradizionale rientri nell'aspetto ironico-satirico del suo stile.

* * *

Indicazioni bibliografiche

Memento, Ogni sette anni, Preghiera, Una foglia secca, Dove spazio e tempo si toccano..., Serata d'autunno, Primavera, Ricordo di Kladow, 24 versi autunno, Quando rividi l'Europa..., La "piccola angina", Sognatori di mezza età, Inizio d'autunno, Piccolo bilancio provvisorio sono poesie tratte da Mascha Kaléko, *Verse für Zeitgenossen*. Herausgegeben und mit einem Nachwort versehen von Gisela Zoch-Westphal Rowohlt SB im April 2002;

Canzone del lunedì, Intervista con me stessa, Postscriptum, L'amore nella metropoli sono poesie tratte da Mascha Kaléko, *Das lyrische Stenogrammheft*, Rowohlt-Taschenbuch-Verl., 2007.

Le traduzioni sono di Nino Muzzi.

Memento

Vor meinem eigenen Tod ist mir nicht bang,
Nur vor dem Tod derer, die mir nah sind.
Wie soll ich leben, wenn sie nicht mehr da sind?

Allein im Nebel tast ich todentlang
Und lass mich willig in das Dunkel treiben.
Das Gehen schmerzt nicht halb so wie das Bleiben.
Der weiß es wohl, dem gleiches widerfuhr;

– Und die es trugen, mögen mir vergeben.
Bedenkt: den eigenen Tod, den stirbt man nur,
Doch mit dem Tod der anderen muss man leben.

Großstadtliebe

Man lernt sich irgendwo ganz flüchtig kennen
und gibt sich irgendwann ein Rendezvous.
Ein Irgendwas, – ‘s ist nicht genau zu nennen –
Verführt dazu, sich gar nicht mehr zu trennen.
Beim zweiten Himbeereis sagt man sich Du.

Man hat sich lieb und ahnt im Grau der Tage
das leuchten froher Abendstunden schon.
Man teilt die Alltagsorgen und die Plage,
man teilt die Freude der Gehaltszulage,
...das übrige besorgt das Telephon.

Man trifft sich im Gewürr der Großstadtstraßen.
Zu Hause geht es nicht. Man wohnt möbliert.
– Durch das Gewirr vom Lärm und Autorasen,
– Vorbei am Klatsch der Tanten und der Basen
geht man zu zweien still und unberührt.

Man küßt sich dann und wann auf stillen Bänken,
– Beziehungsweise auf dem Paddelboot.
Erotik muß auf Sonntag sich beschränken.
... Wer denkt daran, an später noch zu denken?
Man spricht konkret und wird nur selten rot.

Man schenkt sich keine Rosen und Narzissen,
Und schickt auch keinen Pagen sich ins Haus.
– Hat man genug von Weekendfahrt und Küssen,
Läßt mans einander durch die Reichspost wissen
Per Stenographenschrift ein Wörtchen: <aus> !

Alle 7 Jahre

In den weisen Büchern habe ich gelesen:
Alle sieben Jahre wandelt sich dein Wesen.

Memento

Della mia morte io non ho timore,
sol della morte di chi mi è vicino.
Come vivrò, se quelli non ci sono?

Nel buio a tentoni mi lascio trainare
sola nella foschia lungo la morte.
Andarsene è meno duro che restare,
ben lo sa chi ha vissuto questa sorte

– e chi la visse mi voglia perdonare.
Pensa: uno muore e via con la sua morte,
ma con quella degli altri ha da campare.

L'amore nella metropoli

Ci si conosce chissà dove di sfuggita
e ci si dà chissà quando appuntamento.
Chissà cosa – una cosa indefinita-
ci convince a non lasciarsi mai più.
Al secondo gelato già ci diamo del tu.

Ci si vuol bene e nel grigio dei giorni
si scorge la luce di liete ore serali.
Ci scambiamo gli assilli quotidiani,
e la gioia per gli aumenti salariali,
... al resto poi ci pensano i telefoni.

Ci s'incontra all'incrocio delle strade,
in casa non va. Si abita ammobiliati.
-Nel groviglio di chiasso e auto sfreccianti,
-lasciando le chiacchiere di zie e di parenti
si cammina insieme taciti e inviolati.

Ogni tanto alle panchine, taciti, ci bacciamo
– o anche in canoa quando facciamo pratica,
l'erotismo è limitato alla domenica.
... E chi ci pensa a pensare anche al dopo?
Siamo pratici e non ci vergogniamo.

Non ci regaliamo né la rosa né il narciso
né ci mandiamo il paggio dentro casa.
– Se ci stanchiamo di weekend e di baci,
ci spediamo per posta un avviso,
un telegramma e una parola: “Chiuso”!

Ogni sette anni

Mi sono letta nei libri di sapienza
che ogni sette anni si cambia di essenza.

Alle sieben Jahre, merket, Mann und Weib, Wandelt
sich die Seele, wandelt sich der Leib. Ogni sette anni per tutti, è una norma:
l'anima cambia, e il corpo si trasforma.

Wandelt sich dein Hassen, wandelt sich dein Lieben.
Und ich zählte heimlich: drei Mal, vier Mal sieben.
Ach, die Geister kamen. Und mein Ohr vernimmt:
Alle sieben Jahre ... Siehe da, es stimmt. Cambia il tuo odio, il tuo amore è mutato.
Tre, quattro volte sette, ho già contato.
Oh, ecco gli spettri. E l'orecchio ode:
Ogni sette anni... Vedi bene, accade!

Sorgenvoll betracht ich alle Liebespaare.
Ob sie es wohl wissen: Alle sieben Jahre ...!
Selbst in deinen Armen fragt mein Schatten stumm:
Wann sind wohl, Geliebter, unsre sieben um? Sto osservando ogni coppia con cura.
Lo sanno forse: solo sette anni dura...!
Fra le tue braccia, chiede l'ombra mia:
amore, i nostri sette anni son già via?

Gebet

Herr: unser kleines Leben - ein Inzwischen,
Durch das wir aus dem Nichts ins Nichts enteilen.
Und unsre Jahre: Spuren, die verwischen,
Und unser ganzes Sein: nur ein Einstweilen.

Was weißt du, Blinder, von des Stummen Leiden!
Steckt nicht ein König oft in Bettlerschuhn?
Wer sind wir denn, um richtend zu entscheiden?
Uns ward bestimmt, zu glauben und zu tun.

– Laß du uns wissen, ohne viel zu fragen.
Lehr uns in Demut schuldlos zu verzeihn.
Gib uns die Kraft, dies alles zu ertragen,
Und laß uns einsam, nicht verlassen sein.

Ein welches Blatt

Ein welches Blatt - und jedermann weiß: Herbst.
Fröstelnd klirren die Fenster zur Nacht.
O grüne Welt, wie grell du dich verfärbst!

Schon raschelt der Winter im Laube.
Und die Vögel haben, husch, sich aus dem Staube
Gemacht.

Wie letzte Früchte fielen ihre Lieder vom Baum.
Nun haust der Wind in den Zweigen.

Die Alten im Park, sie neigen
Das Haupt noch tiefer. Und auch die Liebenden
Schweigen.

Bald sind alle Boote im Hafen.
Die Schwäne am Weiher schlafen
Im Nebellicht.

Preghiera

Signore, è una parentesi la nostra vitarella,
in cui noi ci affrettiamo dal nulla verso il nulla.
E i nostri anni: scolorite impronte
e tutto l'essere nostro: un istante.

Del muto dolore che ne sai, tu, Cieco!
Non va un re spesso in spoglie di mendico?
Chi siamo noi per scegliere e giudicare?
C'è stato predetto di credere e di fare.

– Facci sapere, senza troppo domandare.
Insegnaci da umili ingenui a perdonare.
A sopportare tutto facci esser preparati,
e lasciaci stare soli, non abbandonati.

Una foglia secca

Una foglia secca – e ognuno sa: è autunno.
Tremano le finestre gelate nella notte.
Verde mondo, i colori aspri si fanno!

Già nelle fronde mormora l'inverno.
E gli uccelli dalla polvere si alzano,
in un baleno, a frotte.

Cadon dall'albero, tardi frutti, i loro canti.
Fra i rami adesso sta di casa il vento.

Nel parco i vecchi piegano alquanto
più giù la testa. E anche gli amanti
tacciono intanto.

Presto tutti i battelli sono in porto.
I cigni dormono in riva al laghetto
nella luce nebbiosa.

Sommer – entflogener Traum!
Und Frühling - welch sagenhaft fernes Gerücht!

... Ein welches Blatt treibt still im weiten Raum,
Und alle wissen: Herbst.

Wo sich berühren Raum und Zeit...

Wo sich berühren Raum und Zeit,
Am Kreuzpunkt der Unendlichkeit,
Ein Pünktchen im Vorüberschweben
– Das ist der Stern, auf dem wir leben.

Wo kam das her, wohin wird es wohl gehn?
Was hier verlischt, wo mag das auferstehn?
– Ein Mann, ein Fels, ein Käfer, eine Lilie
Sind Kinder einer einzigen Familie.

Das All ist eins. Was «gestern» heißt und «morgen»,
Ist nur das Heute, unserm Blick verborgen.
Ein Korn im Stundenglase der Äonen
Ist diese Gegenwart, die wir bewohnen.

Dein Weltbild, Zwerg, wie du auch sinnst,
Bleibt ein Phantom, ein Hirngespinnst.
Dein Ich – das Glas, darin sich Schatten spiegeln,
Das «Ding an sich» – ein Buch mit sieben Siegeln.

... Wo sich berühren Raum und Zeit,
Am Kreuzpunkt der Unendlichkeit
– Wie Windeswehen in gemalten Bäumen
Umrauscht uns diese Welt, die wir nur träumen.

Herbstabend

Nun gönnt sich das Jahr eine Pause.
Der goldne September entwich.
Geblichen im herbstlichen Hause
Sind nur meine Schwermut und ich.

Verlassen stehn Wiese und Weiher,
Es schimmert kein Segel am See.
Am Himmel nur Wildgans und Geier
Verkünden den kommenden Schnee.

Schon rüttelt der Wind an der Scheune.
Im Dunkel ein Nachtkäuzchen schreit.
Ich sitze alleine beim Weine
Und vertreib mir die Jahreszeit...

Estate – sogno evanescente!
E primavera – sussurro lontano!

... nell'aria una foglia secca vola silente.
E tutti sanno: è autunno.

Dove spazio e tempo si toccano ...

Dove spazio e tempo si toccano,
al crocevia dell'infinità,
sta fluttuando un corpo nano.
– È una stella, la nostra vita è là.

Da dove proviene, in dove se ne va?
Ciò che si spegne qui, dove rinascerà?
– Un uomo, un sasso, uno scarabeo, un giglio
son tutti frutti di uno stesso germoglio.

Tutto è uno. Ciò che è “ieri” e “domani”
è l'oggi nascosto ai nostri occhi umani.
Un granello nella clessidra degli Eoni
è quel presente che abitiamo noi.

La tua idea del mondo, nano pensante,
resta un fantasma, un errore della mente.
Il tuo Io – una lente specchio d'idoli,
la “cosa in sé” – un libro con sette sigilli.

... Dove spazio e tempo si toccano,
al crocevia dell'infinità
– Come il vento in un quadro gli alberi ha
scompigliato
ci fruscia intorno un mondo che la mente ha
sognato.

Serata d'autunno

Ora l'anno si concede una pausa.
L'aureo settembre è fuggito via.
Quel che d'autunno resta dentro casa
sono io sola e la mia malinconia.

Giacciono prati e stagni in abbandono,
non brilla neppure una vela in mare.
Nel cielo solo l'anatra e il grifone
annunciano che sta per nevicare.

Già il vento va scuotendo il fienile.
Nel buio una piccola civetta chiama.
Sto seduta davanti al mio bicchiere,
così il tempo dell'anno si consuma...

Im Gasthaus verlischt eine Kerze.
Verspätet spielt einer Klavier.
– Dem ist auch recht bange ums Herze,
Adagio in Moll – so wie mir.

Der Abend ist voller Gespenster,
Es poltert und knackt im Kamin.
Ich schließe die Läden am Fenster
Und nehme die Schlafmedizin.

Lenz

Nachdenkliches Gedicht

Die Heckenrose greift nicht zum Kalender,
Um festzustellen, wann der Lenz beginnt.
Die Schwalben finden heim in ihre Länder,
Ihr «Reiseführer» ist der Maienwind.

Der kleinste Käfer rüstet sich im Grase
Und weiß auch ohne Weckeruhr Bescheid.
Die Frösche kommen pünktlich in Ekstase,
Und auch die Schmetterlinge sind bereit.

Im Stalle blöken neugeborne Schafe,
Und junge Entlein tummeln sich im Bach.
Die Welt erwacht aus ihrem Winterschlaf
Ganz ohne Kompaß oder Almanach.

– Ein Badehöschen flattert von der Stange.
Es riecht nach Maitrank, Bohnerwachs und Zimmt:
Die Kaffeegärten rüsten zum Empfang.
Der Lenz beginnt. – Es dauert ziemlich lange,

Bis ihn das Menschenherz zur Kenntnis nimmt
Und Blüten treibt... (Sofern das Datum stimmt.)

Souvenir ä Kladow

Geschrieben im heftigen Vorfrühling Manhattans

Ich denke oft an Kladow im April...
Noch hält der Frühling sich im Wald verborgen,
Die Ufer warten kahl und winterstill,
Und nur die ersten Knospen rufen: «morgen!»

Auf einmal regt sich was im Vogelnest,
Und Sammetkätzchen schaukeln von den Weiden.
Die ganze Landschaft rüstet sich zum Fest
– In meinem Herzen rüstet sich zum Scheiden.

Der letzte Abendgang durch die Allee:
Wie geisterhaft die fernen Glocken hallen!

Nell'osteria si smorza una candela.
Un attardato suona il pianoforte.
– Di tremore anche il cuore gli si vela,
adagio in bemolle – così come a te.

È piena di fantasmi la serata,
nel camino c'è crepitio e rumore.
L'imposta alla finestra l'ho sprangata
e prendo una pillola per dormire.

Primavera

Poesia di riflessione

La rosa di macchia il lunario non usa
per vedere quando inizia primavera.
Le rondini nei Paesi ritrovano casa,
è il vento di maggio la loro "guida" vera.

Il maggiolino si attrezza fra gli steli
e sa tutto anche senza una sveglia.
Giungono in estasi le rane puntuali
e così è pronta pure la farfalla.

In stalla agnelli appena nati belano,
e le anatre sguazzano nel torrente.
Si desta il mondo dal suo sonno d'inverno
senza nessun almanacco o sestante.

– Una bandierina in cima al palo svolazza.
Sa di vin di maggio, di cannella e di cera
il Caffè all'aperto che all'invito si attrezza.
Inizia primavera. – Un po' di tempo dura,

finché il cuore umano ci faccia la vista
e i fiori spuntino ... (se la data è giusta).

Ricordo di Kladow

Scritta in una rigogliosa primavera a Manhattan

Io penso spesso a Kladow in aprile...
Primavera cela nel bosco il suo ritorno.
Aspetta brulla la riva, muta, invernale.
Solo le prime gemme gridano: "Buongiorno!"

Nel nido degli uccelli un fremito si desta.
E dai salici pendono gli amenti di velluto.
Tutta la natura si prepara alla festa
– Il mio cuore si prepara all'ultimo saluto.

L'ultimo passeggio di sera sul viale:
le campane spettrali hanno rintoccato!

Ein später Vogel ruft: «Ade, Ade»
Das ist mir früher niemals aufgefallen.

In diesem Haus mit seinen blanken Scheiben,
Den Fliederbüschen und dem Silbermond,
Dem See, darauf die kleinen Boote treiben –
Hier hab ich achtzehn Frühlinge gewohnt.

Von meinem Herzen bleibt ein gutes Stück
Auf diesem kleinen Erdenfleck zurück.
– Und eine Stimme in mir sagt: Ich will
Die Stunde, wie sie ist, in mir bewahren.
Und sieh: da lebt sie, nach so vielen Jahren!

Ich denke oft an Kladow im April.

24 Zeilen Herbst

O lebensmüdes altes Jahr!
Die Wälder stumm. Der Park entlaubt.
Bald schneit der Winter weißes Haar
Auf unser sommergrünes Haupt.

Der letzte Spatz von dannen hinkt,
Die Lerche in den Frühling flieht,
Und unterm Schieferhimmel singt
Melancholie ihr trübes Lied.

Nun legt der Nebel weit und breit
Dem Frohsinn das Gewerbe.
– Das ist gewiß die Jahreszeit,
In der ich einmal sterbe.

Herrgott, bewahr uns vor der Gicht,
Gib, daß mein Herz nicht rostet.
Um andern Reichtum bitt ich nicht,
Weil Geld uns zuviel kostet.

Ein kleines Feuer im Kamin
Magst du mir auch noch geben,
Wenn dunkle Schattenwolken ziehn,
Und Frost klirrt; – und daneben,

Daß ich der Schwermut trotzen kann
Und nicht die Flucht ergreife:
Ein Kind im Zimmer nebenan,
Den Mann mit Buch und Pfeife.

Als ich Europa wiedersah...

Als ich Europa wiedersah

Un tardo uccello grida: “Vale, vale.”
Prima d’ora non l’avevo mai notato.

In questa casa coi suoi vetri brillanti,
le ciocche di lillà e la luce lunare,
il lago in cui le barche vanno ai venti
– qui ho trascorso diciotto primavere.

Una gran parte del mio cuore resta
su una piccola terra come questa
– e una voce mi dice che vuole
che io conservi l’attimo com’è,
e, vedi?, da tanti anni vive in me!

Io penso spesso a Kladow in aprile.

24 versi autunno

O anno vecchio, la vita ti stanca!
Boschi muti. Parco di fronde privo.
Presto l’inverno scuoterà la chioma bianca
di neve sul nostro capo verde, estivo.

L’ultimo passero zoppica e va via,
fugge l’allodola verso primavera
e all’aria grigia la Malinconia
va cantando la sua canzone nera.

Or la nebbia diffusa a tutto campo
tutta quanta l’allegria farà finire.
– Questo è certo dell’anno il tempo
in cui una volta dovrò morire.

Salvaci dalla gotta, Dio Signore,
fa sì che il mio cuore non si ossidi.
Io non chiedo ricchezza da godere,
perché troppo ci costano i soldi.

Un focherello dentro al camino
me lo potresti ancora consentire,
quando le nere nuvole vagano
e il gelo scricchiola; – e per finire

a regger con la noia il confronto
senza dovermi dare alla fuga:
un bimbo nella camera accanto,
il marito con libro e pipa.

Quando rividi l’Europa...

Quando rividi l’Europa

nach jahrelangem Sehnen,
als ich Europa wiedersah,
da kamen mir die Tränen.

Im grauen Frühlicht die Stadt Paris
Umarmte mich wie Vorjahren,
Als der zweite Vorkrieg noch «Nachkrieg» hieß,
Und wir noch beheimatet waren.

Paris, du mein geliebtes Paris,
Du Herzensstadt der Franzosen,
Du reimst dich noch immer auf Paradies,
Du Heimat der Heimatlosen.

Mir haben die Jahre den Übermut
Ein wenig ausgetrieben.
Doch du bist noch immer der Tunichtgut,
Paris, du bist achtzehn geblieben!

Dein Lieblingswort ist noch immer «l'amour»,
Dein Sireningesang – höchst verderblich!
Deine Bäume, sie rauschen in Moll und in Dur,
Paris, dein «esprit» ist unsterblich.

Old London hat seinen Tee und sein Bier,
Doch du hast Champagner im Blute.
Seit ich dich wiedergesehn, ist mir
So feiertäglich zumute.

– Wie soll ich euch lassen, ihr Gassen am Quai,
Ihr Träume am Ufer der Seine ...
Adieu, du mein freundlicher Beaujolais!
Und verzeih diese Abschiedsträne.

Die «Kleine Angina»

Als ich noch im Halswehalter war
Und ziemlich stolz auf mein Fieber,
– Mama stand Wacht, und das Haus stand Kopf,
Und es roch nach Jelängerjelier –

Da kam der Doktor Rosenpracht
Und zwinkerte hinter der Brille:
«Was, Schule? – Kommt nicht in Betracht!»
Und verschrieb mir ne Hustenpastille.

Nun gab es Biscuits und Apfelpüree ...
Wie die Eiskompresse mich schreckte!
Und ich trank unentwegt den verordneten Tee,
Der, wie Weihrauch, nach Kirche schmeckte.

Zum Kaffee um vier erschien Tante Lou
Und von nebenan Frau Professor.

dopo lunghe nostalgiche visioni,
quando rividi l'Europa,
mi vennero agli occhi i lucciconi.

In luce grigia Parigi mi apriva
dopo anni le braccia per prima cosa,
e la seconda preguerra si chiamava
ancora “dopoguerra” ed ero a casa.

Paris, o mia amata Paris,
i francesi ti tengono nel cuore,
fai rima ancora con paradis,
dimora di chi è senza dimore.

Gli anni mi hanno derubata
un poco dei miei entusiasmi.
Tu resti sempre una spensierata,
Parigi, sei rimasta a diciott'anni!

La tua parola preferita è amore,
il tuo canto di sirena – assai fatale!
I tuoi alberi frusciano in maggiore e minore,
Parigi, il tuo spirito è immortale.

Old London ha il suo the, la sua birra,
ma tu hai la Champagne in fiore.
Da quando ti ho potuto ritrovare
sono lieta come un giorno di fiera.

– Sogni sulla Senna... Vicoli sul Quai,
io non vi avrei mai abbandonato,
Addio, tu, mio amico Beaujolais!
E scusa la lacrima di commiato.

La “piccola angina”

Quand'ero nell'età dei mal di gola
e alquanto fiera della propria febbre,
– era la casa sottosopra e mamma sola
di guardia, e l'aria di “più che dura meglio è”.

Arriva Rosenpracht, medico condotto,
mi strizza l'occhio da dietro lenti spesse:
“Cosa, la scuola? – ma non sia mai detto!”
e mi prescrive pastiglie per la tosse.

E poi c'era biscotto e mela cotta...
Ma che spavento la fredda compressa!
Bevevo sempre la tisana prescritta
che sapeva d'incenso, come a messa.

Alle quattro per il caffè Zia Lou viene
con la Frau Professor qui daccanto.

Sie sprachen dem Napfkuchen ordentlich zu
Und wußten alles viel besser.

Ich versäumte das «Klassische Altertum»
Und die Verben bis Seite dreißig.
Ich dachte mir: Gott, sind Erwachsene dumm!
War faul und gurgelte fleißig.

Sooft ich mehr Bücher hatte als Zeit,
– Es klappte fast automatisch –
War die «kleine Angina» auftrittsbereit.
Heut nennt man das «psychosomatisch».

Als ich noch im Halswehalter war,
Das ist hundert Jahr her, mein Lieber.
s Halsweh ist fort. Doch das «Alter», wie's scheint,
Ist noch immer nicht restlos vorüber.

Träumer mittleren Alters

... Wie einen doch der große Weltschmerz quälte,
Als man so etwa zwanzig Jahre zählte!
Nun wird man niemals wieder zwanzig sein.
Oft ist in mir ein seltsames Bedauern:
Daß ich nicht traurig bin, das macht mich trauern
Und hüllt mich in die alte Wolke ein.

Soll man die Wohlgeratenen beneiden,
Die kühl und praktisch nie an Weltschmerz leiden,
Weil ihre Herzen längst gestorben sind?
Ach, der Gedanke schon läßt mich verzagen ...
Mein Schicksal bleibt es, Träumen nachzujagen,
Ein hoffnungslos verlornes großes Kind.

Herbstanfang

Die Nachtigall in meinem Garten schweigt.
Die Welt wird leer.
Und auch die Geige in der Ferne
Geigt nicht mehr.
Der Sommer flieht.
Mit jedem Tage stiller wird mein Lied.

Und jährlich trüber schleicht der Herbst sich ein,
Und tiefer, tiefer, schneit der Schnee mich ein.
Von Wolken schwer,
Die Stirn sich neigt.
Die Welt wird leer.
Die Nachtigall in meinem Garten schweigt.

Taglian la torta come si conviene
e sanno meglio di tutti tutto quanto.

Ho perso l'“antichità classica” ormai
e i verbi fino a pagina trenta.
“Oddio, che stupidi gli adulti!” – pensai.
Ero pigra, ma ai gargarismi attenta.

Appena avevo più libri che tempo,
– era quasi un fatto automatico –
la “piccola angina” pronta entrava in campo.
Oggi si dice: “è psicosomatico”.

L'età in cui il mal di gola compare
caro mio, era circa un secolo fa.
Il mal di gola è passato. Ma l'“età” pare
non vada mai del tutto via di qua.

Sognatori di mezza età

...Il dolore universale, che tormentone
quando più o meno avevamo vent'anni!
Ora non si ritorna più a quegli anni.
Spesso provo una strana delusione:
non essere più triste mi sconvolge
e nella antica nube mi riavvolge.

Dobbiamo invidiare chi ha trionfato,
freddo e pratico, senza dolore universale,
perché il suo cuore è morto e sotterrato?
Ah, solo a pensarci mi sento male...
Il mio destino è d'inseguire il sogno,
una bimba grande che ha perduto il senno.

Inizio d'autunno

Tace l'usignolo nel giardino.
Si fa vuoto il mondo.
E anche in lontananza il violino
non sta più sviolinando.
L'estate se ne vola.
Sempre più il canto mi si vela.

E sempre più smorto avanza l'autunno
e più a fondo, più a fondo
mi copre la neve.
Di nuvole greve,
la fronte reclino.
Si fa vuoto il mondo.
Tace l'usignolo nel giardino.

Kleine Zwischenbilanz

Was wird am Ende von mir übrig bleiben?
– Drei schmale Bände und ein einzig Kind.
Der Rest, es lohnt sich kaum, es aufzuschreiben.
Was ich zu sagen hab, sag ich dem Wind.

Man glaubt es nicht, wie gut wir uns verstehen,
Der Wind und ich. Schon seit geraumer Zeit.
Ihm kann man traun. Er hat schon viel gesehen.
Er kennt die Welt und weiß Bescheid.

Es ist und bleibt das gleiche allerorten
– Man sagt am Ende nichts, in vielen Worten.
Zum Reden hat sogar der Feige Mut;
Doch Schweigen klingt in jeder Sprache gut.

Interview mit mir selbst + Post Scriptum

Anno Zwounddreißig
Ich bin als Emigrantenkind geboren
In einer kleinen, klatschbeflüßten Stadt,
Die eine Kirche, zwei bis drei Doktoren
Und eine große Irrenanstalt hat.

Mein meistgesprochenes Wort als Kind war »Nein«.
Ich war kein einwandfreies Mutterglück.
Und denke ich an jene Zeit zurück -
Ich möchte nicht mein Kind gewesen sein.

Im Ersten Weltkrieg kam ich in die achte
Gemeindeschule zu Herrn Rektor May.
Ich war schon sechs, als ich noch immer dachte,
Daß, wenn die Kriege aus sind, Frieden sei.

Zwei Oberlehrer fanden mich begabt,
Weshalb sie mich, zwecks Bildung, bald entfernten.
Doch was wir auf der Hohen Schule lernten,
Ein Volk »Die Arier« ham wir nicht gehabt.

Beim Abgang sprach der Lehrer von den Nöten
Der Jugend und vom ethischen Niveau.
Es hieß, wir sollten jetzt ins Leben treten.
Ich aber leider trat nur ins Büro.

Acht Stunden bin ich dienstlich angestellt
Und tue eine schlechtbezahlte Pflicht.
Am Abend schreib ich manchmal ein Gedicht.
Mein Vater meint, das habe noch gefehlt.

Bei schönem Wetter reise ich ein Stück
Per Bleistift auf der bunten Länderkarte.

Piccolo bilancio provvisorio

Di mio alla fine che cosa lascerò?
– Tre smilzi volumetti e un solo figlio.
Il resto non è il caso di annotarlo.
Quel che ho da dire al vento lo dirò.

È strano come ci si possa intendere,
il vento ed io. Già da tempo remoto.
Ne ha viste tante. E a lui puoi credere.
Conosce il mondo ed è ben informato.

In ogni luogo è la stessa situazione
– A forza di parole, niente si combina.
Di parlare ha coraggio anche il fifone;
ma in ogni lingua il tacere dolce suona.

Intervista con me stessa + postscriptum

Anno 1932
Sono nata da emigrati stranieri
in una cittadina, tutta pettegolezzi,
che ha due chiese, due o tre dottori,
e un grande manicomio per i pazzi.

Da bimba fu “No” che dissi più spesso.
Non ero per mia madre una gran gioia.
E se ripenso a quel tempo pregresso –
non vorrei essere stata figlia mia.

Nella Grande Guerra entrai all’ottavo
anno di Comunale dal Rettore May.
Già a sei anni, sempre io pensavo,
se la guerra finisce, vien la pace poi.

Mi trovarono dotata due maestri maggiori,
per ciò mi tolsero di là, per istruirmi.
Ma ciò che ci insegnavano alle superiori,
un popolo “Gli Ariani”, non voleva piacermi.

Di gioventù parlò l’insegnante all’uscita,
dei suoi bisogni, dell’etico valore.
Dovevamo, diceva, entrare nella vita.
Ma io entrai solo in ufficio a sgobbare.

Di giorno faccio l’impiegata ott’ore,
ho un lavoro e una paga che non basta.
Di sera scrivo una poesia, le volte rare.
Mio padre dice: ci mancava anche questa.

Col tempo bello faccio un viaggetto
con la matita sulla mappa colorata.

An stillen Regentagen aber warte
Ich manchmal auf das sogenannte Glück.

Ma nei taciti giorni di pioggia aspetto
talvolta la felicità, così è chiamata.

Post Scriptum

Anno Fünfundvierzig
Inzwischen bin ich viel zu viel gereist,
Zu Bahn, zu Schiff, bis über den Atlantik.
Doch was mich trieb, war nicht Entdeckergeist,
Und was ich suchte, keineswegs Romantik.

Das war einmal. In einem andern Leben,
Doch unterdessen, wie die Zeit verrinnt,
Hat sich auch biographisch was ergeben:
Nun hab ich selbst ein Emigrantenkind.

Das lernt das Wörtchen »alien« buchstabieren
Und spricht zur Mutter: »Don't speak German, dear«
Muß knapp acht Jahr alt Diskussionen führen,
Daß er »allright« ist, wenn auch nicht von hier.

Grad wie das Flüchtlingskind beim Rektor May!
Wenn ich mir dies Dacapo so betrachte...
Er denkt, was ich in seinem Alter dachte:
Daß, wenn die Kriege aus sind, Frieden sei.

Chanson vom Montag

Montag hat die Welt noch kein Gesicht,
Und kein Mensch kann ihr ins Auge sehen.
Montag heisst: Schon wieder früh aufstehen,
Training für das Wochen-Schwergewicht.

Und die Bahnen brausen, das Auto kläfft,
Die Arbeit marschieret in den Städten.
Alle Straßen hallen wider von Betrieb und von
Geschäft,
Und die Riesensummen wachsen in ein unsichtbares
Heft,
– Doch nie in das Heft des Proleten.

Schlagerlied vom Sonntag noch im Ohr,
Denkt man ungern an Bürogehälter.
– Montag hat ein kleiner Angestellter
Mittags Krach und abends gar nichts vor.

Nur der Motor rasselt, der Hammer dröhnt.
Der Werktag kutschiert ohne Pause.
Theater locken. Der Luxus höhnt,
Doch man ist ja längst an Verzichten gewöhnt.
– Wer kein Geld hat, bleibt brav zu Hause.

Post scriptum

Anno 1945
Ho viaggiato in lungo e largo, intanto,
in treno, in nave, fin oltre l'Atlantico.
Non fu curiosità quel che mi ha spinto,
quel che cercavo, niente di romantico.

Questo fu allora. In un'altra vita,
intanto, come il tempo corre avanti,
qualcosa è successo anche a questa vita:
ora ho anch'io un figlio di migranti.

Parole come "alien" impara a sillabare
e dice alla madre: "Don't speak German, dear."
Ad appena ott'anni deve argomentare
di sé, che è "allright", benché di qui non sia.

Come il bimbo emigrato del Rettore May!
Quando osservo tutto questo daccapo ...
Lui pensa quel che alla sua età pensai:
se la guerra finisce, la pace verrà dopo.

Canzone del lunedì

Di lunedì il mondo non ha volto
e nessuno lo può guardare in viso.
Lunedì significa: alzarsi presto
e training per il settimanale peso.

E i tram ronzano, l'auto abbaia,
il lavoro nelle città si mette in moto.
Le strade risuonan di lavoro e di affari,
crescon le cifre nel registro segreto,
– ma non in quello dei proletari.

Con la canzone d'ieri nell'orecchio,
si pensa agli stipendi a malincuore.
– a mezzodì bisticcia l'impiegaticchio
e la sera non sa più cosa fare.

Solo il motore sferraglia, ti rintrona
il martello, trotta il giorno senza pausa.
Ti attrae il teatro. Il lusso ti canzona,
ma tanto noi siamo gente alla buona.
– Chi non ha soldi da bravo resta a casa.

Montags gähnt sogar das Portemonnaie,
Und es reicht noch grad für die Kantine.
Spät nach Ladenschluss geht man mit Duldermiene
Resigniert vorbei am Stammcafé.

Und die Stunden laufen, der Tag verweht,
Müde hockt man in seinen vier Wänden.
Und dann kommt man ins Denken – wie das so
geht...
Man findet die Zeiten ein bisschen verdreht,
Und man fragt sich: wie wird das wohl enden?

Montag ist das Stiefkind des Kalenders,
Düsterer Woche grauer Korridor,
Höchster Missklang in der Tage Chor,
Strengster Ruhetag des Freudespenders.

Lunedì sbadiglia anche il portamonete
e basta appena per la mensa aziendale.
Poi, alla chiusura, docili e rassegnate
passiamo dal caffè abituale.

E le ore scorrono, il giorno è volato,
si siede stremati fra le quattro mura.
E poi si rimugina – in quale stato...
Ci sembra un tempo un po' stravolto,
e ci si chiede: come finirà?

Lunedì è il figliastro del lunario,
grigio ingresso in una settimana spoglia,
nel canto dei giorni nota fuori dal coro,
totale riposo di chi dispensa gioia.

